

Alberto Arecchi

Il ragazzo del mare

Il ragazzo si tuffò e con un guizzo catturò tra i denti l'aragosta che gli solleticava con le antenne il piede sinistro. Bloccò con le mani le chele taglienti, per evitare ogni reazione, e sferrò un morso fatale all'addome del crostaceo. Anche per quel giorno, il pasto era assicurato.

Era caduto da una nave ma non era annegato, non era morto né di fame, né di sete. Gli squali e le tempeste l'avevano risparmiato. Le correnti l'avevano trasportato, insieme a tutti gli oggetti abbandonati nell'oceano, sino ad una vasta estensione di rifiuti galleggianti. Una sorta di continente del futuro, dominato dalla plastica, dal legno e da tutto ciò che potesse galleggiare. Interi alberi carichi di noci di cocco, sradicati da lontane scogliere coralline, ma anche intere case, estirpate dagli tsunami, qualche anno prima, lungo le coste dell'Asia.

Al ragazzo non mancava nulla, né il cibo, né il sole, né l'aria da respirare, in quel mondo privo di venti forti, che non era mai colpito da piogge o da tempeste. Non aveva mai incontrato predatori più grandi o più astuti di lui. Si era cibato di tutti i prodotti del mare ed aveva ricevuto, in cambio, solo qualche pizzico o qualche morso. Per riposare, si spostava da un divano all'altro, da un enorme zatterone di polistirolo ad un serbatoio abbandonato, ancora semipieno di nafta. Giornate e notti erano cullate dal lieve movimento delle onde, paragonabile a quello della rada d'un porto. Mai una risacca, mai un movimento più brusco, a disturbare il sonno o la meditazione.

Si spostava in mezzo a quella distesa di spazzatura galleggiante. Si muoveva a caso, per cercare il cibo, ma anche spinto dalla naturale curiosità della sua specie. Le sue origini terricole lo spingevano verso le zone più dense d'oggetti del centro della grande isola, che le correnti circolari avevano formato in mezzo all'oceano.

Il mondo cambiava. Dopo anni di convivenza con la plastica, aveva scoperto i rottami di legno. A poco a poco, egli si addentrava nell'ampio vortice oceanico, denso di rifiuti e di relitti d'ogni genere, e si dirigeva verso l'occhio centrale. Verso il centro, effettivamente, il vortice dei rifiuti galleggianti era più compatto, di spessore maggiore e di più antica formazione.

La plastica era ormai piuttosto rara. La maggior parte degli oggetti che galleggiavano nel girone interno era fatta di legno: frammenti d'antichi relitti di navi, pezzi di mobilio, pali ed alberi strappati dalle tempeste alla terraferma. Tra il legno galleggiavano cisterne e oggetti cavi, costituiti di metallo, che galleggiavano per la loro forma. Gli scafi dei vascelli d'altri tempi erano ormai trasformati in allevamenti d'alghe e di molluschi. L'ammasso inestricabile dei relitti somigliava ad un unico, immenso zatterone, immobile sotto il sole e sotto il cielo notturno sempre stellato. Ai diversi piani, nelle profondità, cambuse e sentine che odoravano di muffe, popolate da polpi giganti e da colonie di granchi, sempre pronti a scattare ad ogni minimo

movimento, ma facile preda per il ragazzo, agile ed esperto.

Il ragazzo si divertiva moltissimo, nell'esplorare i relitti delle navi. Nella cabina di comando d'una giunca, si fermò a lungo ad ammirare lunghe strisce di carta di seta, finemente dipinte all'acquarello. Il tempo e gli agenti atmosferici le avevano risparmiate, forse per secoli. Il loro splendore appariva intatto. Il ragazzo non era un collezionista, non poteva rapinare ricchezze per accumularle "a casa sua". Per meglio dire, tutto ciò che trovava era suo, gli apparteneva realmente, e non aveva nessun bisogno di rimuovere quei dipinti per portarli altrove. Proseguì il suo viaggio e vide - ad una certa distanza da sé - l'alto castello d'un bastimento europeo, che torreggiava su un ammasso di mangrovie, strappate da sponde tropicali. Straccetti di vele pendevano pigri dagli alberi, ritti e immobili nell'aria tersa.

Fu faticoso riuscire a raggiungere quel vascello. Gli intrichi di rami e di radici, sopra e sotto l'acqua, impedivano i movimenti ed ospitavano ogni genere di fauna acquatica. Il ragazzo non aveva fretta e si avvicinò lentamente, gustando qua e là del cibo svariato che la località gli offriva. Dopo diverse albe e parecchi tramonti, giunse sottobordo.

La fiancata della nave era liscia e bombata, impossibile da scalare. Qualche gomina, strappata, pendeva lungo le fiancate, ma nessuna di esse raggiungeva il pelo dell'acqua. Dopo lunghe ricerche, il ragazzo si accorse che l'albero di bompresso, spezzato da qualche incidente, si era piegato e pendeva col proprio sartame, ad una certa distanza dalla prora.

Il ragazzo mise alla prova tutta la sua abilità, riuscì a raggiungere la punta dell'albero, ad aggrapparsi alle corde, e infine, spanna dopo spanna, s'arrampicò su quel troncone, che oscillava pericolosamente sotto il suo peso e sembrava volerlo precipitare sui rottami e sugli arbusti che circondavano la nave.

Da anni il ragazzo aveva perso i contatti con il proprio mondo d'origine. Quella nave, però, stimolava in lui una sorta di rimescolamento, come se i ricordi ancestrali si facessero strada in mezzo alla spazzatura dell'oceano.

Riuscì ad arrampicarsi sulla prora della nave e l'esplorò tutta, con una curiosità eccitata, che gli riusciva nuova. Giunse all'alto castello di poppa, che conteneva ancora gli strumenti metallici per la navigazione. La scoperta d'un cannocchiale fu per lui un miracolo, quando appoggiò l'occhio alla lente e vide il mondo ingrandito, a portata di mano... gli sembrava di toccare ancora la giunca, sulla quale era salito una settimana prima. Gli strani disegni delle carte nautiche, appese alle pareti, non gli dicevano nulla.

D'un tratto, però, con un gridolino di sorpresa, il ragazzo scoprì alcuni ritratti. Un uomo in divisa d'ufficiale di marina, poi il volto d'una donna. Col palmo della mano, il ragazzo terso una superficie lucida e sbirciò il proprio volto riflesso, in quello che una volta era uno specchio. Confrontò la propria immagine con quelle dipinte nei quadretti, come a cercare una somiglianza...

Prese uno dei libri, ben disposti sugli scaffali di legno, e lo aprì. Cercò di compitare le

lettere e le parole stampate, raccogliendo lontani ricordi.

Nel periodo che seguì (giorni, mesi o anni?) il ragazzo fece di quella nave la propria casa e di quel castello di poppa la propria tana, almeno durante il giorno. Non era capace, infatti, di dormire in un luogo chiuso. La curiosità innata, però, aveva preso il sopravvento e lo spingeva a curiosare in ogni angolo di quello spazio ristretto, lo attirava verso i libri e gli altri oggetti. Alcune di quelle pubblicazioni a stampa era illustrate e raffiguravano paesaggi terrestri e palazzi, persone che si muovevano in diversi scenari.

S'era costruito una scala di corda, che gli consentiva di scendere e arrampicarsi lungo le fiancate della nave, per andare a procacciarsi il cibo e per esplorare l'elemento madre, quel mare che lo aveva cullato, nutrito e fatto crescere.

Da qualche giorno il giovane s'era incupito, troppi pensieri gli ronzavano per la mente. Innanzitutto non si riconosceva più nello specchio, nel quale si rimirava ormai tutte le mattine. Il volto che gli appariva si stava ricoprendo d'una peluria sconosciuta, gli sembrava di vedere un altro essere. Inoltre, le figure che vedeva in quei libri, nella cabina della nave, gli stavano instillando dubbi e fantasie.

Il mondo conosciuto dal giovane si limitava ad una distesa di mare, coperta di rifiuti galleggianti, in situazione d'eterna bonaccia. Una specie di paradiso acquatico, in cui viveva, solo essere umano, da un tempo che non sapeva determinare. Lontani ricordi e richiami, nei sogni notturni, gli suggerivano che esistesse un altro mondo. Ora, nelle immagini sulla carta vedeva frammenti d'altre realtà. Una di quelle immagini non gli usciva più dalla testa. Era una ragazza, una figura che gli sembrava bellissima, ritratta su un fondo di montagne innevate. Ritornava prepotente nei suoi sogni, gli faceva provare strane eccitazioni, e fantasticava d'incontrare quell'essere, sentiva che doveva esistere realmente, da qualche parte nel mondo.

Dove poteva mai trovarsi quel panorama così diverso, senza le onde del mare, senza le enormi distese di plastica e di rottami galleggianti, con l'orizzonte frastagliato da cime innevate? Il giovane percepiva che quel mondo dovesse trovarsi ben lontano, al di fuori della sua portata. Sentì però, per la prima volta, lo stimolo a mirare verso un obiettivo preciso, al di là del piccolo orizzonte quotidiano. Da quel giorno, i suoi sforzi si concentrarono sulla soluzione di un unico problema. Desiderava partire alla scoperta del mondo diverso dal suo e - per fare ciò - intuiva la necessità di spingere la nave, ormai adottata come la propria casa galleggiante, in una qualsiasi direzione, al di fuori della zona dell'eterna bonaccia.

Tutto possono l'amore e la follia. Il giovane si applicò alla ricerca d'un mezzo di trasporto. Tentò di allontanarsi a nuoto verso il largo, dalla grande isola di rifiuti galleggianti, ma dovette cedere all'immensità del mare aperto. Le bonacce rendevano impossibile affidarsi ai venti o alle correnti per allontanarsi. Non sappiamo come facesse, ma alla fine in qualche modo ci riuscì. Furono forse le sue capacità

diplomatiche, che gli consentirono di comunicare con delfini, balene e capodogli. Fu certamente la sua perseveranza, con la forza di volontà che solo un essere umano riesce ad avere, quando persegue la propria fissazione. Fatto sta che, in un giorno di sole e di bonaccia (ma ogni giorno, tutti i mesi dell'anno, laggiù erano soleggiati e privi di vento), il giovane salì sulla groppa d'un capodoglio, pronto a portarlo nel suo viaggio verso altri mondi. Come unico corredo per il viaggio, s'era procurato una borsa, una specie di tasca da mettersi a tracolla, e vi aveva riposto con ogni cura il libro, con l'immagine di quella meravigliosa fanciulla.

Grazie all'enorme cetaceo, il giovane abbandonò l'isola dei rifiuti. Era una meraviglia della natura: avreste dovuto osservare i giochi del giovane col suo amico, vederlo procedere veloce a pelo dell'acqua, seduto sulla groppa del capodoglio, o ancora nei momenti in cui i due, con un linguaggio per noi misterioso, si scambiavano le loro emozioni o partivano, in perfetta sintonia, per cacciare i grandi branchi di pesci che costituivano il loro cibo quotidiano.

Procedettero per un'intera stagione in direzione del sole nascente. Il giovane conobbe le nuvole del cielo, incontrò qualche temporale e sentì le strane sensazioni dell'aria che passava veloce sulla pelle e dell'acqua che scendeva dal cielo. Un giorno, finalmente, si profilò all'orizzonte una lunga striscia scura. Qualcosa era cambiato, nei profumi dell'aria e nei sapori del mare. Il giovane uomo si staccò dal capodoglio e nuotò spedito verso quell'orizzonte nuovo. Un impulso istintivo gli suggeriva che doveva procedere da solo.

Le onde si allungavano e si distendevano ritmicamente, sulla lunga spiaggia assolata. Il nostro protagonista, abituato a muoversi nell'elemento marino, non ebbe difficoltà a trovare un punto adatto allo sbarco e per la prima volta, per quanto potesse scavare all'indietro nella memoria, pose i piedi sulla terraferma.

La terra, la polvere, le spine nei piedi, gli insetti, il fruscio del vento sulla sabbia e tra gli arbusti, i granchi che occhieggiavano dai loro buchi nella spiaggia e correvano, rapidissimi, come in una danza... fu un tale cumulo di sensazioni nuove da lasciare stordito il nostro viaggiatore.

Era divenuto un giovane bello e prestante, allenato dalla vita marina e abbronzato dal sole. La prima peluria gli copriva il volto. Soprattutto, però, era fermamente deciso ad avanzare in quel mondo sconosciuto, per proseguire la sua ricerca. Il nuovo ambiente trasformava le sue abitudini di vita. Cercava però di non allontanarsi mai troppo dal mare, che gli offriva sicurezza e gli garantiva la sopravvivenza.

Il ragazzo del mare camminò per anni, percorse tutte le coste alla ricerca della ragazza di cui conservava gelosamente il ritratto, in una piccola borsa ormai consunta dall'uso, dal sole, dalle sabbie e dai venti. Gridava, come sapeva e poteva, per attirare l'attenzione dei suoi simili, ma nessuno gli rispondeva. Ai suoi accorati richiami facevano eco le cicale, nelle giornate assolate, e i grilli nella notte stellata. Qualche raro

ululato, in distanza, gli faceva intuire l'esistenza d'altre forme di vita. Finalmente, dopo mesi di vagabondaggio, giunse a quella che doveva essere stata la città. Ora gli scheletri dei grattacieli si ergevano, lugubri, in mezzo a cumuli enormi d'immondizia. Tutto ciò che era stato di metallo era ormai corrosivo dalle intemperie e dalla salsedine. Nelle acque della baia e dell'antico porto galleggiavano grandi quantità di residui di plastica, l'unica materia eterna, duratura, sulla quale l'umanità avesse lasciato traccia perenne della propria esistenza.

Il giovane superstite non poteva sapere che cosa fosse accaduto a quel luogo, in cui verosimilmente milioni di uomini, suoi simili, avevano trascorso la propria vita, correndo affannati da una strada all'altra, su e giù per le enormi moli, i cui scheletri si rizzavano contro il cielo come lugubri catafalchi. Di tutti quegli uomini, delle loro ansie, delle loro ambizioni e speranze, non v'era più traccia. In qualche modo, erano scomparsi, come divorati dai loro stessi rifiuti. Comunità di topi e di scarafaggi avevano proliferato tra le rovine e sarebbe stato molto pericoloso avventurarsi all'interno.

Il nostro viaggiatore si rese conto che la sua esplorazione non avrebbe dato frutti. Qualche scherzo della vita aveva voluto fare di lui l'ultimo sopravvissuto della propria specie. S'incamminò lento lungo la diga foranea del porto. Da una parte, la rada piena di rifiuti galleggianti gli ricordava il mondo della sua infanzia, laggiù; nell'oasi felice in mezzo all'oceano. Dall'altra, i marosi s'infrangevano sulla scogliera. All'imboccatura del porto, le onde e la corrente prelevavano i rottami galleggianti più idonei e li avviavano, come la coda d'una cometa, verso un punto lontano dell'orizzonte.

In quel momento, il giovane seppe che cosa gli rimaneva da fare. Raggiunse la punta del molo, vicino ai ruderi del faro che aveva indicato la rotta ai naviganti d'altre epoche. Attese che un frammento di plastica, un po' più grande, un po' più solido e comodo degli altri, salpasse dalla rada del porto, nel filo della corrente. In quel preciso momento, con un tuffo agile ed elegante, si lanciò nel vortice dell'acqua in movimento. Giocò per qualche minuto nelle onde che gli gorgogliavano intorno, come a festeggiare la sua decisione. Poi s'aggrappò al rottame che aveva adocchiato e iniziò il viaggio di ritorno. Sapeva con certezza che - un giorno o l'altro - quella lunga scia di rifiuti galleggianti l'avrebbe riportato a casa, nell'isola della bonaccia, in cui aveva trascorso, da bambino felice e spensierato, i suoi anni migliori.